

IL REPORTAGE

IL REPORTAGE

LA SPERANZA CRESCE NEL DESERTO

In 400 alla Sahara Marathon la grande corsa dei Saharawi

Marco Tarozzi

Come al solito, sono tornati a casa lasciando il cuore laggiù, tra le dune del deserto. In mezzo a quel popolo pieno di dignità e coraggio, in mezzo agli accampamenti dei Saharawi in esilio, che festeggiano ogni anno una Repubblica che vive così lontano dalle sue terre, che in un mondo "dove c'è troppo caldo o troppo freddo" costruiscono passioni, idee, voglia di futuro. Come al solito, donne e uomini di El Ouali, l'associazione nata a Bologna per far sentire a questo popolo che non è dimenticato, tornano sfogliando nella memoria le immagini della Sahara Marathon, la grande corsa che ogni anno, a fine febbraio, alza un velo sulla realtà dei Saharawi accendendo su di essa i riflettori di un grande evento sportivo. La scoprirono

per caso, sette anni fa, navigando su internet. Era un'idea, appena nata, di **Jeb Carney**, americano di principi nobili. **Leo Rambaldi**, **Mattia Durli**, **Giordano Molinazzi**, che erano tra quei pionieri, la sposarono con entusiasmo. Fecero di più: in due anni passarono dall'altra parte della scena. Da maratone a organizzatori. Oggi la Sahara Marathon ha un cuore qui, a Bologna, ed è proprio El Ouali a reggerne le sorti, insieme ad altre due associazioni, una tedesca e una spagnola. Girdano Molinazzi ha retto il timone fino a pochi mesi fa, quando, senza diminuire il suo impegno, ha lasciato la carica di presidente a **Federico Comellini**. Tuttavia, insieme, prima della grande corsa, sono stati ricevuti a Roma dal presidente della Camera, **Fausto Bertinotti**, al quale hanno consegnato

la medaglia ufficiale della manifestazione. Che non è una medaglia qualunque. Perché sono stati i Saharawi a produrla, in un laboratorio di riciclaggio di carta e latta che grazie a El Ouali, e alla sua capacità di coinvolgere le istituzioni, è nato proprio nei territori dell'esilio, e dà lavoro alla gente del posto. È uno dei progetti che viaggiano veloci intorno alla maratona, e dalla maratona traggono linfa.

La grande corsa

Dopo sette anni, la Sahara Marathon è diventata grande. Ha respiro internazionale. E questo è importante, perché chi impara a conoscerla memorizza anche il messaggio che c'è dietro. «Siamo soddisfatti per come si è sviluppata la manifestazione», conferma **Leo Rambaldi**, in-



namorato di questa corsa e di questa gente dalla prima ora, dietro le quinte da sempre. «Quest'anno, tra atleti e accompagnatori, abbiamo riempito un charter. In tutto un centinaio di italiani. L'impegno aumenta, e per fortuna abbiamo amici che hanno sposato la nostra causa e ci danno una mano fondamentale. Penso a **Lele Tiozzo**, per esempio: a Modena ha un'agenzia di viaggi e da quattro anni cura ogni tipo di aspetto tecnico della spedizione. Per noi è fon-

damentale, perché ha il passo dell'organizzatore di eventi e perché, come noi, si è innamorato di questo popolo. Noi ci stiamo impegnando, ma tra i nostri scopi c'è quello di rendere i Saharawi completamente padroni del loro destino. Vogliamo che strada facendo diventino i veri promotori di questa maratona, e che il nostro diventi sempre più un appoggio tecnico. E siamo contenti perché vediamo progressi in questo senso. Quest'anno le cose sono andate molto

meglio perché l'assistenza di base era stata già predisposta. Dalla gente di laggiù». Un successo internazionale, si diceva. Quasi 400 persone al via, sui 42 chilometri della maratona e sui percorsi alternativi, una "mezza" e due gare sui 5 e sui 10 chilometri. «C'erano atleti di ventidue nazionalità», sottolinea **Rambaldi**, «arrivati dall'Europa e dal Sudafrica. Un maratoneta è venuto apposta da Singapore».

Spirito Saharawi

Questa gara è un evento, per i Saharawi. Per quelli dei campi profughi, ma anche per quelli che tuttora vivono in Marocco. Lo dimostra l'esempio di **Salah Hmatou Amaidan**, classificatosi secondo nella mezza maratona. «Era una promessa dell'atletica marocchina», racconta **Rambaldi**, «ma a una gara per rappresentative svoltasi in Europa è salito sul podio con la bandiera della Repubblica Saharawi. Un gesto di orgoglio che

ha pagato caro: non può più tornare in Marocco. È venuto ai campi, si è immerso nella realtà della sua gente, ne è rimasto affascinato». Non è il solo. Chi va a correre la Sahara Marathon, porta a casa ricordi indelebili, non soltanto sportivi. «Questa non è una corsa come le altre. Non vive per sé, lontana dalla quotidianità. Quando arrivi ai campi, e di solito arrivi di notte, vieni letteralmente "adottato" dalle famiglie presso cui alloggerai u-

n'intera settimana, in tenda o nelle case strappate al vento e alla sabbia. C'è un rapporto diretto con la gente del posto, ti tuffi dentro la realtà di queste persone, che ti lasciano dentro qualcosa di unico. Quest'anno con noi c'erano anche due ragazzi disabili. **Stefano Rossi**, che ha corso per sette chilometri sulla sua handbike, e **Generoso Di Benedetto**, affetto da distrofia muscolare. Anche loro non dimenticheranno facilmente l'accoglienza ricevuta, o i momenti di profonda emozione della loro premiazione. Anche loro non dimenticheranno facilmente il popolo Saharawi». Un popolo che non si limita a ringraziare El Ouali per la sua presenza. Che semmai si rimbocca le maniche, per lavorare insieme a questi amici bolognesi intorno a progetti concreti che gli assicurino autonomia e speranza nel futuro. Passando, magari, da una maratona.

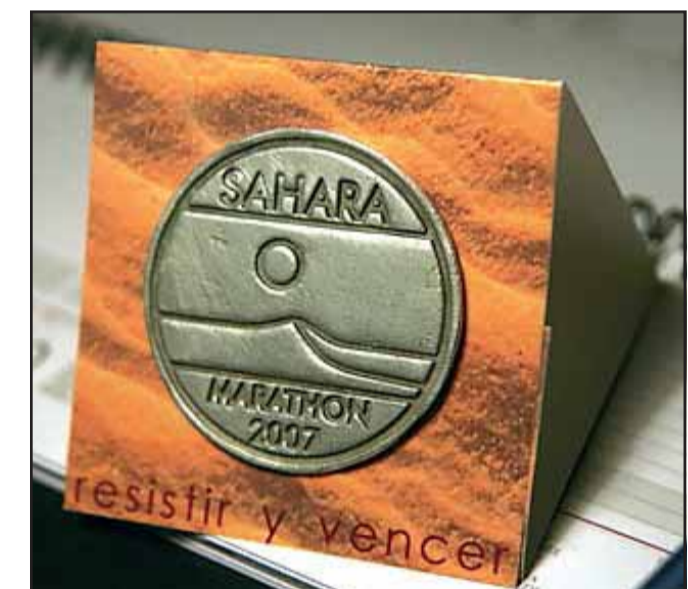
Quella medaglia di latta è il messaggio di un popolo

Un laboratorio per il riciclaggio che dà lavoro ai locali

Una medaglia davvero speciale. È quella conosciuta per la settima edizione della Sahara Marathon, andata in archivio il 26 febbraio scorso. Speciale perché costruita dagli stessi Saharawi. Uscita dal laboratorio di riciclaggio di carta e latta nato da un progetto di El Ouali in collaborazione col Cirp dell'Università La Sapienza, e supportato economicamente da Provincia di Milano e Regione Emilia Romagna. Un passo decisivo per instillare una cultura del riciclaggio in terre dove non è mai stata diffusa, e soprattutto un'occasione di lavoro per la popolazione locale. Attualmente, nel laboratorio lavorano a tempo pieno cinque Saharawi, e in futuro il numero di persone impiegate è destinato a crescere. Cresce, intanto, la richiesta dei manufatti: molte associazioni sportive italiane hanno scelto le medaglie dei territori come gadget per le loro gare. Su tutti il circuito delle Ecomaratone italiane, che le adotterà ufficialmente. Non è tutto, natural-

mente. Il laboratorio è parte di un progetto più ampio, che riguarda l'occupazione, l'assistenza e la reintegrazione dei disabili (problema particolarmente sentito per un popolo che ha visto molti dei

abitanti di Tindouf hanno costruito una polisportiva con campi di calcetto, pallacanestro e pallavolo. E sensibilizzando i comuni di Riccione, Rimini e Cattolica, l'associazione bolognese ha raccolto



suoi giovani soldati vittime dei campi minati), lo sviluppo delle risorse idriche, quello del sistema fotovoltaico. Il contributo di El Ouali va oltre il costante invio di aiuti umanitari alle popolazioni della RASD, Repubblica Araba Saharawi Democratica. Con i proventi dell'edizione 2006 della Sahara Marathon, circa dodicimila euro, gli

180.000 euro che sono serviti a costruire, in poco meno di un anno, una struttura ospedaliera a Smara. L'inaugurazione ufficiale è andata in scena proprio nei giorni della maratona, a fine febbraio.

In quel periodo è nata anche una collaborazione tra il ministero dello sport della Rasd e la Lega Atletica Uisp, che prevede un interscambio su progetti sportivi dedicati a disabili e infanzia. Oltre alla creazione di una vera e propria cultura sportiva attraverso la formazione di istruttori locali. Perché, ormai è chiaro e quelli di El Ouali lo hanno capito e predicato benissimo, anche lo sport può essere veicolo della cultura e della libertà di un popolo.



IN CERCA DELLA LIBERTÀ

Da sette anni viene organizzata la Sahara Marathon, maratona nel deserto a sostegno del popolo Saharawi che da anni vive esiliato al di fuori del confine del Marocco. I Saharawi sono gli abitanti nativi del Sahara Occidentale, unico territorio dell'Africa a non aver mai ottenuto l'indipendenza. Costretto in gran parte a fuggire da quelle terre, il popolo Saharawi ha dato vita ad una delle esperienze organizzative e di progresso sociale e civile più straordinarie della storia moderna in uno dei deserti più inospitali della Terra. Vive da oltre 30 anni in tendopoli, in condizioni al limite della sopravvivenza, con pochissima acqua e con le sole risorse provenienti dagli aiuti internazionali. Dopo un periodo iniziale di guerra contro il Marocco, ha scelto la soluzione non violenta. Per dimostrare che è ancora possibile ottenere la libertà con i mezzi pacifici della diplomazia.

